



HAL
open science

Trattati di agronomia e innovazione agricola

Jean-Louis Gaulin

► **To cite this version:**

Jean-Louis Gaulin. Trattati di agronomia e innovazione agricola. Philippe Braunstein - Luca Molà. Il rinascimento italiano e l'Europa: vol. 3. Produzione e tecniche, Angelo Colla editore, pp.145-163, 2007. halshs-00139818

HAL Id: halshs-00139818

<https://shs.hal.science/halshs-00139818>

Submitted on 3 Apr 2007

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

IL RINASCIMENTO ITALIANO E L'EUROPA

VOLUME TERZO

Produzione e tecniche

a cura di Philippe Braunstein e Luca Molà

FONDAZIONE CASSAMARCA

angelo colla  editore

© 2007 Fondazione Cassamarca - Angelo Colla Editore, Treviso - Costabissara (Vicenza)
ISBN 88-89527-19-6 978-88-89527-19-1
www.fondazionecassamarca.it
www.angelocollaeditore.it

Redazione: Anna Zangarini
Segreteria di redazione e ricerca iconografica: Luca Ramin
Segreteria organizzativa: Patrizia Fiori
Grafica: Studio Bosi, Verona

Trattati di agronomia e innovazione agricola

JEAN-LOUIS GAULIN

Mettere a confronto i trattati di agricoltura di Pietro de' Crescenzi, Gabriel Alonso de Herrera, Agostino Gallo, Konrad Heresbach o Olivier de Serres all'insegna del «paradigma della *Maison rustique*»¹ permette, contemporaneamente, di attirare l'attenzione sul notevole sviluppo della letteratura agronomica europea negli anni che vanno dal 1300 al 1600, di porre l'accento sulla continuità dei saperi e delle pratiche lungo quest'arco di tempo nell'ambito della storia generale delle teorie dell'agricoltura, e di identificare come protagonista e principale destinatario di questa letteratura il padrone della *villa*, la prosperità della quale era garantita dalla cultura tecnica, dal comportamento prudente e dall'assidua presenza del proprietario nella sua tenuta.

Pienamente giustificato nella prospettiva di un discorso storico che si sviluppa nel lungo periodo, questo paradigma rischia tuttavia di indurre una sottovalutazione della capacità d'innovazione di cui pure i testi di questi letterati furono i ricettacoli e i vettori. Prima di essere declassati, nel XVIII secolo, dai sostenitori di un'agricoltura nuova ostile all'ordine agrario antico e a comportamenti divenuti consuetudinari, gli autori dei libri rigettati dagli agronomi² – nel senso moderno

1. Prendo l'espressione da F. Sigaut, *Histoire rurale et sciences agronomiques. Un cadre général de réflexion*, in *L'histoire rurale en France, Actes du colloque de Rennes (6-7-8 octobre 1994)*, a cura di G. Brunel e J.-M. Moriceau, «Histoire et Sociétés Rurales», 3 (1995), pp. 203-214.

2. L'uso del termine 'agronomia' si presta a discussione nel francese moderno: nelle pagine che seguono, lo impiego per designare

l'autore di un'opera di agricoltura; a questo riguardo cfr. G. Denis, *Éléments pour une histoire de l'agronomie*, ivi, pp. 231-241, e P. Jaillette, *Les agronomes latins. Note sur une locution au-dessus de tout soupçon*, in *Autour d'Olivier de Serres: pratiques agricoles et pensée agronomique, du Néolithique aux enjeux actuels, Actes du colloque international, Le Pradel 27, 28 et 29 septembre 2000*, a cura di A. Belmont, Rennes 2003 (Bibliothèque d'Histoire Rurale, 6), pp. 193-202.

che ha assunto questo termine all'epoca dei Lumi – furono al loro tempo i promotori di una vera rinascita del sapere agricolo, nel doppio senso di ricezione dell'eredità antica e di nuovo inizio.

Riguardo ad altre 'rotture' che hanno trasformato le relazioni fra l'uomo e la natura – dall'introduzione della chimica in agricoltura nel XIX secolo fino alla presa di coscienza, alla fine del secolo successivo, dei limiti della crescita – il lettore attuale del *Liber ruralium commodorum* di Pietro de' Crescenzi, dell'*Opera de agricultura* di Gabriel Alonso de Herrera, delle *Vinti giornate dell'agricoltura* d'Agostino Gallo, dei *Rei rusticae libri quatuor* di Konrad Heresbach o del *Théâtre d'agriculture et mesnage des champs* d'Olivier de Serres sarà probabilmente più sensibile agli aspetti comuni che legano tra loro questi testi piuttosto che ai particolarismi formali, linguistici, regionali o tecnici che li caratterizzano. La coerenza di questa fase della letteratura agronomica si spiega in modo quanto mai evidente con l'intensa circolazione delle opere, in forma manoscritta e poi a stampa, in versione originale o tradotte, in uno spazio europeo del sapere in cui l'Italia gioca un ruolo d'avanguardia. La fascinazione esercitata dai modelli antichi – in agricoltura, l'autorità per eccellenza è il *De re rustica* scritto da Columella nel I secolo della nostra era – assicura unità culturale a questi scritti e, al tempo stesso, impone una rilettura 'filtrata' delle pratiche antiche.

La figura del proprietario avveduto costituisce un altro elemento comune a questo corpus di testi. Specchio rivolto al lettore, figura talvolta chiamata in scena dall'artificio letterario del dialogo – così in Agostino Gallo o in Konrad Heresbach –, il padrone della tenuta è il destinatario delle molteplici regole tanto morali quanto tecniche che riempiono i trattati di agricoltura. Governando l'insieme dei dipendenti della tenuta come un buon padre di famiglia, il lettore ideale svilupperà un'attività al tempo stesso utile e virtuosa. Meglio ancora, egli farà onore a se stesso praticando un'arte nobile: gli autori dei trattati di agricoltura hanno contribuito, dal canto loro, all'edificazione di quel versante della cultura europea che associò in maniera duratura nobiltà di vita a vita di campagna.³

Quali relazioni poteva mai intrattenere questa *Hausvaterliteratur*, così volentieri rivolta verso l'Antichità, con le innovazioni agricole del basso Medioevo e della prima fase dell'epoca moderna? Si tratta di una questione complessa sotto diversi aspetti. La rivendicazione della novità non è il punto forte di queste opere che coltivano il gusto dell'autorità, e gli storici sono molto divisi, anche per i periodi più tardi e meglio documentati, sulla questione di sapere se e in quale misura la letteratura agronomica abbia avuto un'influenza sulle pratiche agricole.⁴ Per essere pienamente soddisfacente la ricerca dovrebbe vertere non sola-

3. O. Brunner, *Adeliges Landleben und europäischer Geist*, Salzburg 1949, trad. it. *Vita nobile e cultura europea*, Bologna 1972.

4. Le opinioni sono discordi riguardo al ruolo (fra gli altri) della letteratura agronomica sul cambiamento agricolo in Francia nel XVIII se-

mente sui testi più celebri del corpus agronomico europeo continentale – i soli che analizzeremo qui⁵ – ma anche sulla produzione minore (trattati specializzati, libretti di giardinaggio) e soprattutto sulla documentazione d'archivio relativa alle iniziative dei proprietari fondiari (libri di conti, affitti agrari, corrispondenza...). Senza tema di paradosso, prendiamo come punto di partenza il debito, ostentato e crescente, degli autori moderni rispetto ai loro predecessori antichi per tentare di comprendere la maniera in cui questo sapere rurale, posto sotto il segno della tradizione e della prudenza, fosse anche capace di accettare e diffondere piante e pratiche nuove.

Trattati di agronomia e recupero dell'eredità antica

Gli autori dei trattati di agricoltura non fanno mistero dei loro modelli. Essi collocano la loro opera nel segno della continuità con gli Antichi, «Catone, Varrone, Columella, Palladio e altri» per riprendere l'espressione di Charles Estienne, che pubblicò a Parigi nel 1564 l'*Agriculture et maison rustique*.⁶

La trasmissione dei testi antichi, tuttavia, non fu affatto lineare. Senza dimenticare completamente l'interesse manifestato dagli *scriptoria* dei monasteri carolingi per testi dei quali essi hanno assicurato la sopravvivenza nel contesto di

colo. J.-M. Chevet, *La transmission des savoirs dans le processus de croissance économique aux XVIII^e-XIX^e siècles. L'exemple de la région parisienne*, in *Traditions agronomiques européennes. Elaboration et transmission depuis l'Antiquité*, a cura di M.-C. Amouretti e F. Sigaut, Paris 1998, pp. 181-196, esprime numerose riserve, mentre invece J.-M. Moriceau, *Les grandes exploitations en France du XVII^e au XIX^e siècle. Au cœur du changement agricole?*, in *Les sociétés rurales en Allemagne et en France (XVIII^e et XIX^e siècles), Actes du colloque international de Göttingen (23-25 novembre 2000)*, a cura di G. Béaur, Ch. Duhamelle, R. Prass e J. Schlumbohm, Rennes 2004 (Bibliothèque d'histoire rurale, 8), pp. 65-82, considera «l'acquisizione di un sapere scientifico e tecnico» tra le «fonti del progresso agricolo», riconoscendo tuttavia che la «questione sarebbe da riesaminare».

5. Cfr. C. Beutler, *Un chapitre de la sensibilité collective: la littérature agricole en Europe continentale au XVI^e siècle*, «Annales ESC», 28 (1973), pp. 1280-1301. Per l'Italia disponiamo di un solido repertorio: R. Giudici, *Fonti per la storia dell'agricoltura italiana dalla fine del XV alla metà del XVIII secolo*, Milano

1995 (Contributi dell'Istituto di storia economica e sociale, 6). Le principali opere utilizzate in questo contributo sono citate dalle seguenti edizioni: *Petrus de Crescentiis, Ruralia commoda*, a cura di W. Richter e R. Richter-Bergmeier, Heidelberg 1995-2002 (unica edizione moderna, basata su due manoscritti); P. de' Crescenzi, *Trattato della agricoltura*, Milano 1805 (la più diffusa versione italiana); C. Della Cornia, *La divina villa di Corniolo Della Cornia. Lezioni di agricoltura tra XIV e XV secolo*, a cura di L. Bonelli Conenna, Siena 1982; G.A. de Herrera, *Obra de agricultura*, Madrid 1970 (Biblioteca de auctores españoles, 235); A. Gallo, *Le venti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa*, Venezia, G. Percaccino, 1569; K. Heresbach, *Rei rusticae libri quatuor, universam rusticam complectentes*, Köln 1970; Olivier de Serres, *Théâtre d'agriculture et mesnage des champs*, Paris, Jamet-Métayer, 1600.

6. Ch. Estienne, *L'agriculture et la maison rustique*, Paris, J. Du Puis, 1564. Cfr. C. Beutler, *La genèse de la Maison rustique au XVI^e siècle*, in *Traditions agronomiques européennes*, cit., pp. 43-52.

un altro ‘rinascimento’,⁷ misuriamo la conoscenza dell’agronomia antica che poteva avere un letterato della fine del Medioevo ricostituendo la biblioteca di Pietro de’ Crescenzi.

Quando portava a termine il *Liber ruralium commodorum*, nei primi anni del XIV secolo, Pietro de’ Crescenzi era cosciente del fatto che questa scienza antica, che tanto ammirava, era stata «trasmessa imperfettamente» ai Moderni fra i quali egli si annoverava.⁸ La principale lacuna della sua informazione concerneva la grande opera di Columella, di cui non conosceva che pochi frammenti conservati in un’opera minore, l’*Opus agriculturae* di Rutilio Emilio Palladio. Redatto alla fine dell’Antichità nella semplice forma di un calendario dei lavori agricoli, questo opuscolo era divenuto, dopo l’epoca carolingia, il principale intermediario fra il sapere degli Antichi e i letterati del Medioevo in materia di agricoltura. La presenza dell’opera di Palladio è bene attestata nelle biblioteche medievali, in particolare in quelle dell’ordine cistercense. Alcuni frati predicatori, come Alberto Magno che qualifica Palladio *Optimus agriculator* o anche Vincent de Beauvais – nel suo *Speculum naturale* – lo apprezzano e lo citano abbondantemente. Lo si ritrova anche nei libri della biblioteca pontificia inventariata a Roma nel 1295 per iniziativa di Bonifacio VIII.⁹ Palladio fu il solo dei quattro agronomi latini il cui trattato sia stato tradotto in lingue volgari prima della fine del Medioevo. Dell’*Opus agriculturae*, infatti, si conoscono versioni in lingua italiana, castigliana, catalana e inglese realizzate nei secoli XIV e XV.¹⁰

Di contro, i trattati di Catone il Vecchio e di Marco Terenzio Varrone ebbero una diffusione molto più ristretta. Sembra che sia stato proprio Pietro de’ Crescenzi il primo a farli uscire dall’oblio e a trascrivere lunghi passi delle loro opere.

7. Sulla trasmissione del sapere agronomico antico, cfr. J.-L. Gaulin, *Tradition et pratiques de la littérature agronomique pendant le Haut Moyen Âge*, in *L’ambiente vegetale nell’Alto Medioevo*, Spoleto 1990 (Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo, XXXVII), pp. 103-135.

8. Sulla ricezione dell’agronomia antica nel Medioevo, cfr. J.-L. Gaulin, *Tra silvaticus e domesticus: il bosco nella trattatistica medievale*, in *Il bosco nel medioevo*, a cura di B. Andreolli e M. Montanari, Bologna 1988, pp. 83-96; Id., *Albert le Grand agronome. Notes sur le Liber VII de vegetabilibus*, in AA.VV., *Comprendre et maîtriser la nature au Moyen Âge. Mélanges d’histoire des sciences offerts à Guy Beaujouan*, Paris-Genève 1994, pp. 155-170; Id., *Agronomie antique et élaboration médiévale: de Palladius aux Préceptes cisterciens d’économie rurale, «Médiévales»*, 26 (1994), pp. 59-84.

9. M.-H. Jullien de Pommerol, *La bibliothèque de Boniface VIII*, in *Livres, lecteurs et bibliothèques de l’Italie médiévale (IX^e-XV^e siècles), sources, textes et usages, Actes de la Table-ronde italo-française (Rome, 7-8 mars 1997)*, a cura di G. Lombardi e D. Nebbiai Dalla Guarda, Paris 2001, pp. 487-505: p. 502.

10. Lista delle traduzioni in R.H. Rodgers, *Palladio Rutilius Taurus Aemilianus*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum*, 3, Washington 1976, p. 195. Per le versioni italiane e inglesi, cfr. M. Ambrosoli, *Scienziati, contadini e proprietari. Botanica e agricoltura nell’Europa occidentale, 1350-1850*, Torino 1992, cap. I. La bibliografia sulle diverse traduzioni (e adattamenti) catalane è recensita da L. Cifuentes i Comamala, *La ciència en català a l’Edat Mitjana i el Renaixement*, Barcelona 2002, pp. 288-294.

La riscoperta di una copia carolingia del *De re rustica* di Columella, fatta da Poggio Bracciolini a San Gallo durante il concilio di Costanza (1414-1418), migliorò considerevolmente la conoscenza dell'agricoltura antica in lingua latina. La mole di quest'opera, la ricchezza della sua documentazione e le sue qualità linguistiche le valsero un vivo successo nel Quattrocento. Il perugino Corniolo Della Cornia (morto tra il 1433 e il 1452) se ne appropriò e se ne servì per redigere la sua *Divina Villa*.¹¹ Nel 1472, l'edizione degli *Scriptores rei rusticae* che uscì dai torchi veneziani di Nicolas Jenson raccoglieva in una sola opera il sapere degli agronomi latini e ne proponeva una nuova gerarchia: Palladio – autore tardo di un manuale che si scopriva essere in larga parte un compendio del trattato di Columella – cedeva il primo posto al suo modello. I trattati di Varrone e di Catone completavano il *corpus* dei quattro autori ormai facilmente disponibili per i letterati che si interessavano all'agricoltura. Già alla fine del XV secolo Michelangelo Tanaglia si servì dell'edizione dei quattro agronomi latini per comporre in toscano un *De Agricultura* in versi.¹²

Il recupero del versante greco dell'agronomia antica fu ancora più difficile. La scienza greca migrò in Occidente attraverso i *Geoponica* bizantini. Si trattava di un'enciclopedia rurale di venti libri la cui composizione finale è attribuita all'*entourage* dell'imperatore Costantino VII Porfirogenito (912-959). Nel XII secolo Burgundio di Pisa ne diede una traduzione latina parziale che è all'origine di un piccolo trattato di vinificazione che circolò in Occidente con il titolo di *Liber vindemie*: se ne servirono Pietro de' Crescenzi per primo e, dopo di lui, Corniolo Della Cornia.¹³ Per la traduzione completa dei *Geoponica* in latino bisognò attendere il XVI secolo e l'umanista tedesco Johann Hahnpol (*Janus Cornarius*). La sua traduzione fu pubblicata simultaneamente a Basilea e a Venezia nel 1538. Successivamente, questo testo fu tradotto in francese, tedesco, e anche in italiano grazie a Pietro Lauro, il quale fu pure autore di una traduzione del *De re rustica* di Columella. Il testo dei *Geoponica* tornava allora a essere una fonte a disposizione degli autori dei trattati di agricoltura: Charles Estienne e Olivier de Serres in Francia, Camillo Tarello e Agostino Gallo in Italia, così come Konrad Heresbach in Germania lo conoscevano.

Fermiamoci per un istante sulla bella biblioteca di questo umanista te-

11. Su Columella, fonte di Della Cornia, cfr. J.-L. Gaulin, *Viticulture et vinification dans l'agronomie italienne (XII^e-XV^e siècle)*, in *Le vigneron, la viticulture et la vinification en Europe occidentale, au Moyen Âge et à l'Époque moderne, Actes des onzièmes journées Internationales d'Histoire de Flaran, septembre 1989*, Auch 1991, pp. 93-118, nota 35.

12. M. Tanaglia, *De agricultura*, a cura di A. Roncaglia, Bologna 1953.

13. Crescenzi e dopo di lui Della Cornia attribuiscono a Burgundio di Pisa la paternità dell'opera («Burgundione dixit»): cfr. J.-L. Gaulin, *Sur le vin au Moyen-Âge. Pietro de' Crescenzi, lecteur et utilisateur des Géoponiques traduites par Burgundio de Pise*, «Mélanges de l'École Française de Rome – Moyen Âge», 96 (1984), pp. 84-127; Id., *Viticulture et vinification*, cit., p. 95, nota 12.

desco (1496-1576), professore di greco, giurista e intimo dei conti di Clèves-Juliers-Berg.¹⁴ L'inventario dei suoi libri, redatto nel 1568, recensisce circa 450 unità bibliografiche ripartite secondo le grandi discipline dell'epoca: teologia, diritto e politica, filosofia, medicina, poesia, retorica, storia, grammatica. Heresbach dimostra interesse per le lingue e sistematicamente dà i nomi delle piante in greco, francese, italiano e tedesco, talvolta anche in fiammingo. I libri di agricoltura figurano tra le sezioni di filosofia e di medicina. Konrad Heresbach possedeva «Catonis, Varronis, Columellae, Palladii de re rustica» nell'edizione realizzata a Basilea nel 1535, ma anche la *Storia Naturale* di Plinio e un Virgilio. Fra gli autori greci, Senofonte, Aristotele e Teofrasto.¹⁵ Disponeva anche del testo dei *Geoponica*, per quanto quest'opera non sia segnalata nella sua biblioteca personale.¹⁶

Con il XVI secolo – al quale appartengono tutti gli autori che abbiamo citato – si conclude la fase di recupero dei testi agronomici dell'antichità greca e romana. Il *corpus* (astraendo dalla qualità dei testi) è all'epoca quasi lo stesso di cui disponiamo oggi.

Questi testi ritrovati s'impongono con una tale autorità agli autori della *Maison rustique* che sembrano ancora d'attualità in pieno Cinquecento: il gusto dell'antico contribuisce potentemente all'impressione d'immobilismo delle tecniche che provoca una lettura veloce delle loro opere. Della Cornia, per esempio, quando si tratta di redigere la lista dei vitigni conosciuti, preferisce ripetere il testo di Columella piuttosto che proporre – come aveva fatto Crescenzi nel secolo precedente – una lista attualizzata dei vitigni italiani. L'interesse per una produzione di vino 'differente' da quella che era praticata nei vigneti occidentali può spiegare altresì la perdurante sopravvivenza dei *Geoponica*, che permettono di accedere a ricette talvolta certe, talvolta, secondo i nostri criteri di giudizio, fantasiose, per elaborare vini greci o supposti tali.¹⁷ Ma bisogna superare

14. C. Beutler, F. Irsigler, *Konrad Heresbach*, «Rheinische Lebensbilder», 8 (1980), pp. 81-104; *Der Niederrhein im Zeitalter des Humanismus. Konrad Heresbach und sein Kreis*, a cura di M. Pohl, Bielefeld 1997 (Schriften der Heresbach-Stiftung Kalkar, 5).

15. M.W. Wilhelm Roelen, *Die Heresbach-Bibliothek in Wesel*, in *Humanismus als Reform am Niederrhein. Konrad Heresbach 1496-1576 (Ausstellung Wesel, Willibrordidom, Heresbachkapelle 11. Oktober-17. November 1996; Düsseldorf, Stadtmuseum 5. Februar-9. März 1997)*, a cura di J. Prieur, Bielefeld 1996 (Schriften der Heresbach-Stiftung Kalkar, 4), pp. 97-129; n. 151: «Xenophontis opera greca ...»; n. 152 «Xenophontis opera latina ...»; n. 155: «Aristotelis de animalibus ... Theophrasti de

plantis ...»; n. 180: «Catonis, Varronis, Columellae, Palladii de re rustica, Basilae [15]35...».

16. I riferimenti espliciti sono piuttosto numerosi, sia allo stesso Costantino, sia agli autori greci i cui nomi appaiono nei *Geoponica*. Per esempio, nel capitolo dedicato al pero, si rileva un riferimento diretto a Didimo d'Alessandria la cui opera (IV-V secolo) ha fornito il materiale per la compilazione realizzata sotto Costantino VII («ut Didymus apud Constantinum docet», Heresbach, *Rei rusticae libri quatuor*, cit., II, p. 394).

17. Sui vitigni e la vinificazioni, informazioni in Gaulin, *Viticulture et vinification*, cit., pp. 103-105.

questa prima impressione e accettare l'idea secondo la quale gli autori erano capaci di intervenire in maniera molto personale sui testi antichi senza contraddirli apertamente. Di questa propensione generale a fare il nuovo con il vecchio, i trattati di agricoltura abbondano di esempi. L'attenta lettura del testo di Crescenzi, confrontata con le sue fonti, attesta la molteplicità di interventi silenziosi che l'autore realizza, tagliando il testo antico, sostituendo una parola con un'altra, aggiungendo qualcosa di propria iniziativa o attingendola da un'altra fonte. La materia antica si presta a tutte le riscritture e rende conto, in definitiva, di una cultura degli autori al passo con i loro tempi.

Bisogna subito aggiungere che gli autori del Cinquecento hanno fatto entrare il grande trattato medievale di Pietro de' Crescenzi in questa tradizione agronomica di cui si ritenevano eredi. È tuttavia forte la tentazione di introdurre una cesura tra questa summa rurale elaborata a settant'anni da un uomo nato intorno al 1230 e i libri di agricoltura dei primi anni dell'Età moderna. Ma questa tentazione – che s'inscriverebbe facilmente nella periodizzazione della storia creata dagli umanisti stessi, i quali distinguevano la loro epoca dalla *media aetas* – non resiste alla lettura dei trattati del XVI secolo. La fortuna di cui beneficiò il testo di Pietro de' Crescenzi invita, al contrario, a mettere in evidenza l'influenza che egli esercitò sui suoi successori.

In effetti quest'opera conobbe una grande diffusione in Italia e in Europa fino quasi alla metà del XVI secolo. A lungo essa non ebbe alcun reale concorrente e la sua composizione enciclopedica ne autorizzava una lettura parzialmente separata dal contesto di quell'Italia comunale nella quale era sorta. Il testo del *Liber ruralium commodorum* è trasmesso da circa 130 manoscritti latini conservati oggi nelle principali biblioteche europee. Tradotto in toscano nel XIV secolo, fu accolto in Francia ove il re Carlo V ne ordinò una traduzione nel 1373, in un periodo in cui si preoccupava di dotare la sua libreria di testi scientifici e tecnici in lingua francese. La diffusione in Europa centrale fu veramente notevole, con due traduzioni in tedesco, due in polacco e una in ceco antico realizzate nel XV e nel XVI secolo. L'opera fu stampata da Johann Schüssler ad Augusta già nel 1471, un anno prima degli agronomi latini. Seguirono altre edizioni, tanto in Germania e in Francia, quanto in Italia, ove la prima edizione a stampa del testo toscano fu realizzata a Firenze nel 1478 da Niccolò di Lorenzo.

Gli autori di trattati d'agricoltura non avevano dunque alcuna difficoltà a procurarsi il testo di Pietro de' Crescenzi. Fin dal prologo della *Divina Villa*, Corniolo Della Cornia non nasconde il suo debito nei confronti del predecessore bolognese: «Seguiremo Crescentio, quasi che seguendo el suo ordine, amplificandolo con alcune aggiunte et alcuna volta evadendo le cose inutili». ¹⁸ Nel secolo seguente, Crescenzi chiude l'elenco – ordinato in maniera approssimativa-

18. Della Cornia, *La divina villa*, cit., p. 8.

mente cronologica – degli autori di cui Agostino Gallo consiglia la lettura: «Leggete Magone, Varrone, Celso, Tremelio, Virgilio, Columella, Palladio, Costantino, Crescentio, et altri autori».¹⁹ Questa bibliografia agronomica è in parte immaginaria, poiché le opere di Magone, autore tradotto in latino dopo la conquista di Cartagine, di Celso, fonte di Columella, e di Tremelio Scrofa, conosciuto da Varrone, erano da lungo tempo perdute.²⁰ Ne consegue che Agostino Gallo iscrive Crescenzi nella scia prestigiosa dei Columella, Varrone e Palladio, delle *Georgiche* e dei *Geoponica*. L'interesse per l'agronomo bolognese non è specifico dell'Italia del Cinquecento. L'*Obra de agricultura* pubblicata ad Alcalá de Henarés da Gabriel Alonso de Herrera si richiama agli stessi autori. I classici sono citati fin dal prologo: «Columella, Plinio, Catón, Palladio y aquel doctissimo Marco Terencio Varrón». Il nome di «Pedro Crescentino» arriva qualche pagina dopo, nel terzo capitolo del primo libro, e poi ritorna regolarmente sotto la penna dell'agronomo castigliano.²¹ *Petrus de Crescentibus* non poteva mancare nel lungo catalogo redatto alla maniera di Plinio da Heresbach che, dalla Bibbia fino ai giardinieri del suo tempo, cerca di recensire tutte le 'fonti' utili al suo scopo. L'umanista tedesco aveva una conoscenza di prima mano dell'opera di Crescenzi, di cui possedeva un esemplare stampato a Basilea nel 1538 o nel 1548.²² Saremo provvisoriamente meno affermativi per quanto concerne Olivier de Serres, di cui non conosciamo la bibliografia e che in genere preferisce fare riferimento agli autori antichi piuttosto che ai suoi contemporanei.²³

Prudente agricoltura

La descrizione dello sforzo realizzato dai letterati della fine del Medioevo e dell'inizio dei Tempi Moderni per ritrovare i testi antichi non deve attenuare l'importanza della ridefinizione del sapere agricolo che essi hanno realizzato. Il primo di loro, Pietro de' Crescenzi, ha orientato l'agricoltura letteraria in una direzione nuova, che fu poi accolta dalla maggior parte dei suoi successori.

Ma che cos'è un libro di agricoltura? Due nozioni complementari sostengono la composizione e la redazione del trattato di Pietro de' Crescenzi: *utilitas*

19. Gallo, *Le venti giornate*, cit., p. 391.

20. Su questi trattati scomparsi cfr. R. Martin, *Recherches sur les agronomes latins et leurs conceptions économiques et sociales*, Paris 1971, pp. 21, 37 sgg.

21. Herrera, *Obra de agricultura*, cit., pp. 6 e 12.

22. Roelen, *Die Heresbach-Bibliothek in Wesel*, cit., n. 212, p. 123. Per la data delle due edi-

zioni di Basilea conosciute, cfr. A. Sorbelli, *Bibliografia delle edizioni dell'opera*, in AA.VV., *Pier de' Crescenzi (1233-1321). Studi e documenti*, Bologna 1933, pp. 307-368.

23. Su Olivier de Serres e gli agronomi latini, cfr., fra le altre pubblicazioni di questo autore, M. Gorrichon, *Sources latines d'Olivier de Serres*, «La Renaissance, l'Humanisme et la Réforme (France du Centre et du Sud-Est)», 50 (2000), pp. 45-58.

et delectatio, vale a dire, per i traduttori della sua opera in lingue volgari, profitti e piaceri. L'*utilitas* consiste nell'assicurare la vita quotidiana agli abitanti della tenuta, nel procurare loro il pane e il vino, nel fornire loro i consigli necessari alla valorizzazione dell'orto e del frutteto, nel curare gli animali e gli uomini utilizzando i 'semplici'. La *delectatio* conduce l'agronomo a interessarsi al giardino ornamentale e alla caccia, o anche al cavallo, tutti temi suscettibili di rendere il soggiorno in campagna – e la lettura dell'opera – piacevoli al cittadino. Ci si può stupire del posto riservato al cavallo da Crescenzi, che gli consacra metà dell'ampio libro sull'allevamento. Questo animale aveva, in effetti, una funzione agricola alquanto marginale nell'Italia del Duecento: le rappresentazioni scolpite di scene di trebbiatura che si possono ancora oggi vedere nel battistero di Parma o nella cattedrale di Ferrara restano eccezionali.²⁴ Se l'animale interessa l'agronomo bolognese è «perché esso è il più nobile degli animali, necessario tanto ai re e ai principi in tempo di guerra e di pace quanto ai prelati ecclesiastici».²⁵ Cavalatura dei nobili, esso nobilita la descrizione della vita agreste. Poiché le conoscenze dell'autore circa l'allevamento e la medicina del cavallo erano modeste, egli aggirò la difficoltà plagiando un'importante opera redatta in Italia meridionale dopo la morte dell'imperatore Federico II: l'*Hippiatra* di Giordano Ruffo.²⁶ Da altri scienziati del mondo mediterraneo Crescenzi prese le numerose annotazioni sulle virtù medicamentose delle piante contenute nel libro VI del suo trattato. Trasse particolarmente profitto dalle opere composte o tradotte a Salerno: il *De simplicibus medicina* di Plateario o il *Liber dietarum particularium* d'Isaac. Conosceva, evidentemente, Avicenna (Ibn-Sîna), il cui *Canone* era una delle basi dell'insegnamento della medicina universitaria a Bologna. Crescenzi utilizzò anche il *De Vegetabilibus libri VII* di uno dei suoi più illustri contemporanei, lo scienziato domenicano Alberto Magno. Quest'opera difficile e raramente citata contiene il commento di un testo falsamente attribuito ad Aristotele così come la descrizione botanica di quasi 400 piante.²⁷ Quanto alle materie trascurate dall'agronomo bolognese, notiamo che, nonostante la sua formazione di giurista, egli non prese in considerazione la tematica dei contratti agrari. Neppure ritenne opportuno affrontare la questione del commercio dei prodotti agricoli, e la cultura mercantile è assente dal suo trattato. Avremmo torto se interpretassimo queste due lacune come l'espressione di un ideale di vita autarchico in una villa tenuta ai margini dagli scambi contrattuali e commerciali. L'autore è un perfetto rappresentante del 'ceto medio' delle città italiane del XIII secolo, nato in città, ar-

24. P. Mane, *Calendriers et techniques agricoles (France-Italie, XII^e-XIII^e siècles)*, Paris 1983, p. 236.

25. Crescenzi, *Trattato della agricoltura*, cit., IX, prologo.

26. J.-L. Gaulin, *Giordano Ruffo e l'arte veterinaria*, in *Federico II e le scienze*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo 1995, pp. 424-435.

27. Cfr. Gaulin, *Albert le Grand agronome*, cit.

ricchitosi grazie alle attività urbane e che investe una parte dei suoi guadagni nella proprietà fondiaria: la campagna di cui egli tesse l'elogio è una costruzione economica e culturale dei cittadini. Sarebbe più giusto osservare che la rinascita dell'agronomia ha preso la via di una finzione letteraria che mirava a riunire le conoscenze necessarie al buon funzionamento della villa 'modello' e rinviava il lettore curioso di cultura mercantile o giuridica ad altre opere. Il risultato del lavoro di Crescenzi è un trattato imponente, una summa organizzata in dodici libri, la cui economia è molto diversa da quella della *res rustica* antica. Alla presentazione della villa fa seguito una serie di libri consacrati all'agricoltura generale, alle colture da pieno campo, alla vigna e al vino, agli alberi, alle piante e alle loro proprietà, ai prati e alle praterie. Tre libri trattano poi dei giardini ornamentali, dell'allevamento e della caccia. Un compendio e un calendario delle attività agricole completano l'opera. Questa concezione allargata e rinnovata di un'agricoltura ormai pensata come un rapporto equilibrato tra la produzione delle derrate e la preservazione della salute degli abitanti della tenuta (uomini e animali) costituisce il più duraturo contributo di Pietro de' Crescenzi alla rinascita della letteratura agronomica europea.

Senza proporre una dimostrazione completa, alcuni esempi evidenzieranno la sopravvivenza dei temi strutturanti della sua opera molto al di là del limite cronologico convenzionale del Medioevo. «Infine questi discorsi ci hanno condotto alle cose del piacere, dopo aver trattato quelle del profitto»: all'atto di concludere la sua opera, pubblicata nel 1600, Olivier de Serres non rende forse un omaggio implicito (e forse inconscio) all'agronomo del Duecento? La genesi dell'opera di Agostino Gallo fornisce un indizio ancora più eloquente della pregnanza del modello della *Maison rustique* elaborato da Pietro de' Crescenzi in pieno XVI secolo. Sappiamo infatti che Gallo pubblicò dapprima un'opera composta di dieci parti, le *Dieci Giornate* (Brescia, 1564). Queste divennero *Tredici* nel 1566, poi *Vinti* dopo l'aggiunta di *Sette Giornate* finali nel 1569. È interessante notare che tutte le aggiunte riguardano l'agricoltura (canapa e guado,²⁸ agrumi) e l'allevamento (vacche e buoi, pecore e capre, cavalli, asini e muli, api e cultura dei bachi da seta). Di contro, la struttura dell'opera è stabilita già dal 1564: essa riunisce, nella scia dell'agronomia crescenziiana, sette trattazioni sull'agricoltura 'utile' e tre sezioni 'piacevoli': villa e città, caccia, ed elogio dell'agricoltura.²⁹

Il partito preso adottato dall'agronomo bolognese di accostare sapere agricolo e sapere medico – quest'ultimo, a dire il vero, molto semplificato e volgarizzato – fece anch'esso scuola. La tutela della salute degli abitanti della tenuta di-

28. Erba bienne delle Crucifere (*Isatis tinctoria*), le cui foglie contengono lo stesso principio colorante dell'indaco [N.d.T.].

29. C. Poni, *Struttura, strategie e ambiguità*

delle «Giornate»: Agostino Gallo fra l'agricoltura e la villa, in *Agostino Gallo nella cultura del Cinquecento*, Atti del convegno, Brescia, 23-24 ottobre 1987, a cura di M. Pegrari, Brescia 1988, pp. 73-108.

venne un tema ineludibile della letteratura agronomica. Ne andava, beninteso, dell'interesse del padrone, come aveva detto lo stesso Crescenzi: «Imperciocchè 'l coltivamento della villa richiede, per li suoi continui affanni e fatiche, specialmente fortezza degli abitanti, convenevol cosa è veduta a noi in questo primo Libro, insegnamento e dottrina di quelle cose donare, che spettano alla cognizion della sanità de' luoghi abitabili, perocchè gli umani corpi debbono a ciascuna pecuniaria utilitate esser premessi».³⁰ Su questa materia Herrera è molto prolisso e, nel libro III della sua opera, tratta in maniera dettagliata le virtù medicamentose delle piante delle quali consiglia la coltura. Al contrario, Herebasch è molto meno disposto ad attingere dal sapere medico, probabilmente perché la ricchezza della sua biblioteca e l'estensione della sua cultura lo metteva al riparo dalla tentazione di comporre una 'Bibbia agricola'. Si preoccupa tuttavia della salute dell'agricoltore e s'inquieta per la rarità di medici in campagna.³¹ Ma l'interesse per la medicina va oltre la sola questione delle cure prestate agli uomini e alle bestie. La medicina nella sua espressione galenica fornisce uno schema generale di spiegazione delle qualità della terra e suggerisce i rimedi in caso d'infertilità. Si tratta di una griglia di lettura ampiamente condivisa dagli agronomi, di cui Herrera fornisce un bell'esempio. La questione che si pone riguarda la bonifica di terre che la presenza di acque stagnanti impedisce di mettere a coltura. Il rimedio è semplice e l'autore l'ha osservato durante il suo *iter italicum* nelle campagne mantovane: l'agricoltore deve salassare la terra nella stessa maniera in cui il medico salassa il corpo umano scavando fossati che ne espellano l'umidità nefasta.³²

Medico della terra, l'agronomo è anche un uomo saggio. «Cum ex virtute prudentie», come per la virtù della prudenza, sono le prime parole del prologo del *Liber ruralium commodorum*. Madre di tutte le virtù, la prudenza è associata, nei trattati medievali, all'arte di ben governare. L'uomo prudente deve inscrivere la sua azione nella durata, tra memoria delle cose passate e costruzione del futuro, ed essere capace di scegliere, unendo fede e ragione, i mezzi moralmente e tecnicamente necessari per la realizzazione di un progetto. Si potrebbe pen-

30. Crescenzi, *Trattato della agricoltura*, cit., I, p. 6.

31. Heresbach, *Rei rusticae libri quatuor*, cit., I, p. 47: «Oportet enim agricolam hanc familiae curam valetudinis non negligere ... Et quia in agro non semper adsunt medici, expedit morbos disciplinae exemplo curare, sumpto ab his, qui similiter egrotarunt in eadem regione eiusdem naturae».

32. Herrera, *Obra de agricultura*, cit., I, 4: «La tierras ... que por tener algunos manantiales o aguas detenidas, no son buenas para llevar pan ... El remedio: la principal es ha-

cer tales conductos ó sangraderas por donde el agua toda se escurra y escuele; porque como en los cuerpos humanos muchas veces curan con evacuaciones, que llamamos sangrar ó jasar, sacando el malo y superfluo humor, asi en la tierra haciendo sus sangraderas podemos sacar y consumir la humedad dañosa ... y yo vi en tierra de Mantua que onde habia tales lagunas, que apenas de parte á parte la vista las alcanzaba, y se hicieron tales sangraderas, que dentro de tres años vide muy singulares tierras de pan y yerba, y en breve tiempo se acabó lo que se creia ser imposible».

sare che, in quest'ambito, gli agronomi realizzarono un vigoroso 'aggiornamento' dell'agronomia antica che si basava – è particolarmente evidente in Columella – sul lavoro degli schiavi. In realtà, lo sforzo di adattamento fu minimo, tanto i nostri letterati erano convinti che i contadini fossero frodatori per natura e portati a fingere di obbedire agli ordini per meglio derubare i loro padroni. Da Crescenzi a Olivier de Serres, i trattati quindi sono zeppi di considerazioni prese dagli Antichi circa la necessità di controllare severamente il lavoro dei contadini, come, per esempio il detto «l'occhio del padrone fertilizza la terra» attribuito a Plinio il Vecchio, che scherzosamente in Olivier de Serres diventa «la principale fertilità delle terre consiste nell'occhio dell'amministratore, e non nel tallone». I precetti moralizzanti prevalgono, per lo più, sulla discussione della natura del rapporto giuridico che lega il proprietario ai lavoratori della terra. Per questa ragione è difficile precisare il modo di sfruttamento della terra consigliato da Crescenzi – che, come abbiamo detto, ha escluso dal suo trattato la cultura giuridica –, da Herrera³³ o da Heresbach. Alcuni autori discutono dei metodi comparati dei diversi modi di gestione. Agostino Gallo sviluppa una critica caustica della mezzadria e consiglia ai proprietari di governare essi stessi le loro proprietà, «a proprio conto», ricorrendo al salariato.³⁴ Olivier de Serres consacra un capitolo alle «maniere della gestione», in cui espone gli svantaggi della gestione diretta «à sa main» e difende, all'opposto, la causa dell'affitto dei fondi rustici. Egli stesso sperimenta diversi modi di gestione per il mulino di cui è proprietario e, sul finire della vita, affida a un fattore la valorizzazione del suo podere del Pradel.³⁵ Ma né l'uno né l'altro rinunciano a enumerare le qualità morali dei contadini, siano essi mezzadri, fittavoli o salariati, perché un atteggiamento contrario può costare la rovina della tenuta.

Come si può esercitare il comando nella maniera più efficace se non soggiornando nelle proprie terre? Spronare il cittadino a vivere non in città ma nella sua tenuta agreste è, in fondo, il tema principale di questi libri. Il titolo della XVIII *Giornata* di Agostino Gallo, che si propone di trattare delle «cose dilettevoli della villa e quanto è meglio habitarvi che nella città», riassume il proponimento di tutti gli autori. Il soggiorno in campagna assume un doppio significato, poiché si tratta, a un tempo, di sorvegliare il lavoro effettuato dai contadini e di godere dei piaceri della vita campestre. E dunque neppure è conveniente edi-

33. Herrera si distingue, fra gli autori presi in considerazione in questo saggio, per il fatto che si permette di escludere il padrone della tenuta. Il suo discorso si rivolge direttamente a «las gentes labradoras», il che gli consente di giustificare l'impiego della lingua castigliana invece del latino (Herrera, *Obra de agricultura*, cit., prologo).

34. Analisi in Poni, *Struttura, strategie e am-*

biguità delle giornate, cit.

35. Serres, *Le théâtre d'agriculture*, cit., I, 8. Si veda l'analisi di questo capitolo in D. Margnat, *Le livre de raison d'Olivier de Serres*, Grenoble 2004, pp. 95 sgg. La locazione del fondo rustico (o «arrantement») è trascritta nel quaderno dei conti di famiglia di Olivier de Serres pubblicato ivi, pp. 199-201.

ficare la residenza nobile lontana dalle costruzioni agricole e dalle dimore dei contadini: «Si sbagliano coloro» – ci dice Oliver de Serres – «che allontanano dalle loro case i fienili, le stalle, gli alloggi del bestiame». Agostino Gallo usa le stesse parole.³⁶ Gli agronomi perorano la causa dell'unità della *Maison rustique* che riunisca in un solo luogo il padrone, la sua famiglia, la servitù e gli animali. L'equazione, difficile da risolvere, si traduce in un'organizzazione della tenuta in due o tre grandi aree. Crescenzi fornisce una descrizione molto precisa della villa che consiglia e che si richiama all'abitato rurale diffuso nella pianura padana, la *tumba*. Posta su un'altura artificiale, chiusa da un recinto vegetale, la *tumba* è divisa in due aree disposte da una parte e dall'altra della strada che l'attraversa e che conduce da una porta all'altra. La metà riservata al padrone è adornata da un pergolato, da un frutteto e da un apiario. L'altra metà comprende le case dei contadini, le stalle e la fossa di raccolta del colaticcio. Vi si trovano anche diverse attrezzature, come i pozzi, il forno, l'aia per trebbiare e i granai. Charles Estienne propone una variante di questo schema disponendo la casa del padrone in fondo al cortile della fattoria all'estremità opposta dell'entrata. Dalla camera situata al primo piano il padrone può, dalla parte destra, là dove sono edificate le case dei contadini e le costruzioni agricole, osservare il comportamento di ognuno. L'altra facciata della casa, esposta a sud, dà su un giardino accuratamente protetto dai rumori e dagli sguardi.³⁷ Anche Heresbach conosce molto bene il modello di villa descritto da Columella che divideva lo spazio in tre parti, la residenza del padrone (con i bagni), gli edifici destinati ai villici e agli animali – posti sotto la sorveglianza dell'intendente –, e le attrezzature agricole (frantoio, granaio, cantina ecc.). Egli giunge pure a disarticolare gli elementi del modello, a sottrarre e ad aggiungere (per esempio le regole della macerazione dell'orzo per la birra) e propone, in definitiva, una tenuta-tipo compatibile con l'ambiente naturale del Nord dell'Europa. Il consiglio di edificare la casa del padrone nel luogo più elevato, e, più in generale, l'attenzione da lui prestata agli argini dei fiumi e alla protezione della proprietà e delle colture contro le piene, rinvia all'esperienza personale dell'autore, proprietario di una tenuta situata su un'isola del corso inferiore del Reno, vicino alla città anseatica di Wesel.³⁸

Due sono dunque i principi su cui si basa l'azione del proprietario della *Maison rustique*. La pratica dell'agricoltura che gli autori consigliano mira a

36. Gallo, *Vinti giornate*, cit., I, 3: «Ma essendo possibile si fabbrichi nella possessione [l'abitazione del padre di famiglia] ... percioche non si può esprimere le commodità, et benefici, che apporta il casamento quanto più è prossimo, e quello che si patisce quanto più è di lontano. Ancora sia accomodata la fabrica, parte per la state, et parte per lo verno, accioche maggiormente il patrone sia invitato ad

habitarvi ad ogni tempo».

37. Estienne, *L'agriculture et maison rustique*, cit., I, 3.

38. *L. Junii Moderati Columellae Opera quae exstant recensuerunt Vilelmus Lundström*, Uppsala 1917, I, 6; Heresbach, *Rei rusticae libri quatuor*, pp. 28-33.

preservare il patrimonio grazie a una gestione prudente delle risorse, costituite da terre, uomini e animali. Quanto al suo auspicato miglioramento, esso è collegato al progresso morale dei contadini sotto la guida del padrone. Questi deve controllare i suoi dipendenti, ma anche insegnare loro la ‘vera’ agricoltura. L’ignoranza è la causa della scarsità dei guadagni che i proprietari ricavano dai loro possedimenti.

Appropriazione e trasmissione del sapere

Da tutto ciò che precede si potrebbe trarre la conclusione che gli autori di trattati di agronomia fossero dei moralisti nostalgici dei tempi antichi, preoccupati più della conservazione dell’ordine del mondo che di un impegno sulla via dell’innovazione.

I limiti della loro esperienza personale in qualità di proprietari fondiari conferma, per un verso, la loro scarsa capacità di inventare e di intraprendere. Apriamo dunque il dossier – quando lo stato della documentazione e delle ricerche lo permetta – dell’intellettuale in campagna. Pietro de’ Crescenzi, cittadino di Bologna e giudice di professione, si ritira all’età di settant’anni nelle sue terre: un modesto podere della pianura padana – la Villa dell’Olmo – acquistato e ingrandito durante la sua vita attiva, e dove porta a termine il suo libro di agricoltura. Questa studiosa vita da pensionato non arricchisce Crescenzi, il cui patrimonio resta stabile e che tenta di attirarsi la benevolenza degli ufficiali preposti alla riscossione delle tasse invocando la sua tarda età, il suo indebitamento e undici persone a carico.³⁹ L’agronomo che, come abbiamo ricordato, dedica una lunga sezione della sua opera all’allevamento, non sembra possedere bestiame. La produzione del suo podere è di tipo classico: grano, vino, forse olio di noci. Il modo in cui, nella sua opera, tratta delle piante tessili è abbastanza significativo del carattere consuetudinario delle sue scelte agrarie. Egli propone di migliorare la coltura del lino – che sappiamo essere già molto diffusa all’epoca nel contado bolognese – basandosi sulle pratiche lombarde che giudica eccellenti.⁴⁰ Di contro si interessa molto poco alla coltura del gelso e all’allevamento dei bachi da seta. Eppure, a pochi chilometri dalla Villa dell’Olmo, alcuni proprietari intraprendenti cominciano a fornire gelsi ai loro mezzadri che devono piantarli e sarchiarli tre volte l’anno.⁴¹ Ma è Paganino Bonafede, autore, intorno al 1360, del

39. G. Livi, *Autografi di Pier de’ Crescenzi*, in *Pier de’ Crescenzi. Studi e documenti*, cit., pp. 63-76.

40. F. Menant, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L’économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e*

au XIII^e siècle, Roma 1993, pp. 246-247.

41. Crescenzi, *Trattato della agricoltura*, cit., v, 14. Sulla questione cfr. L. Vivarelli, *Il gelso, il filugello e la seta in Bologna e contado nei secoli XIII e XIV*, «Annali della società agraria della provincia di Bologna», CXI (1934), pp. 77-102. I

Tesoro de' rustici, che formalizza, in versi, le ricette di questa coltivazione speculativa, e non Pietro de' Crescenzi.⁴² Quest'ultimo non anticipa neppure lo sviluppo della coltura della canapa, il cui reale incremento nella regione di Bologna risale, a dire il vero, soltanto alla seconda metà del XV secolo, in relazione con il mercato veneziano di vele, cime e sartie.⁴³ Neppure la biografia di Agostino Gallo perora l'alleanza di libro e profitto. Nato in una famiglia di artigiani che risiedeva a Brescia, a partire dal 1534 va ad abitare a Borgo di Poncarale, luogo «pieno d'ogni dolcezza» in cui si svolge, nell'arco di venti giornate, il dialogo fra messer Giovanni Battista Avogadro, esperto proprietario terriero, e messer Vincenzo Maggio, un cittadino attirato dalla fama del proprietario del luogo e avido di conoscere i *Secrets de la vraie agriculture*, per riprendere il titolo della traduzione francese delle *Vinti giornate dell'agricoltura* realizzata nel 1571 da François de Belleforest.⁴⁴ In una ventina d'ettari egli coltiva lino per la Serenissima, ma accumula soprattutto debiti: vende progressivamente le sue terre, torna a vivere a Brescia e finisce i suoi giorni in città.⁴⁵

I nostri autori sembrano avere più il gusto del viaggio che quello degli affari. Fatta eccezione del casalingo Agostino Gallo, essi fanno parte di quelle élites europee abituate alla circolazione degli uomini e delle idee. Senza essere, nel senso proprio dell'espressione, il prodotto di una 'cultura dell'esilio' – Pietro de' Crescenzi, benché ne parli, non fu personalmente coinvolto nell'esclusione dei ghibellini da Bologna nel 1274 – il *Liber ruralium commodorum* è indissociabile dal carattere itinerante del personale politico dell'Italia comunale. In effetti Pietro de' Crescenzi esercitò, a varie riprese, il suo mestiere di giudice fuori della sua città natale, al servizio di podestà o di capitani del popolo reclutati per un anno o sei mesi da comuni che affidavano a questi ufficiali ambulanti, assunti a contratto, il delicato compito di governarli.⁴⁶ Egli mise a profitto queste trasferte professionali – una dozzina delle quali sono documentate tra il 1268 e il 1298: a

più antichi contratti agrari bolognesi a mezzadria che contengano una clausola sulla piantatura di «plantas de moris» risalgono ai primi anni del XIV secolo. Per esempio: Archivio Storico di Bologna, *Notarile*, 3.1, «Martinus Nichole de Sedaçariis», ff. 90v-91, contratto dell'11 dicembre 1305, località di Zola Predosa, provincia di Bologna.

42. P. Bonafede, *Il Tesoro dei rustici*, ed. di L. Frati in *Rimatori bolognesi del Trecento*, Bologna 1915 (Collezione di opere inedite o rare, 87), vv. 586-639.

43. C. Poni, *Coltivare e lavorare la canapa*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'Età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni e U. Tucci, Firenze 2002, pp. 515-527, con

bibliografia.

44. *Secrets de la vraie agriculture et honestes plaisirs, pratiquez et experimentez tant par l'auteur qu'autres experts en ladite science, divisez en XX. Journées, par dialogues, traduits en françois de l'italien de messer Augustin Gallo, gentilhomme brescian par François de Belle-Forrest, comingeois*, Paris, Nicolas Chesneau, 1571.

45. Cfr. G. Benzoni, Gallo, Agostino, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 51, Roma 1998, pp. 693-697.

46. Una tematica rinnovata dall'opera *I podestà dell'Italia comunale*, a cura di J.-Cl. Maire Vigueur, Paris-Roma 2000 (Collection de l'École Française de Rome, 268).

Ravenna, Modena e Senigallia, Asti, Pisa, anche a Brescia – per arricchire la sua conoscenza del mondo rurale. Per questa ragione il libro IV del suo trattato costituisce un eccellente osservatorio sulla diversità dei vitigni e delle tecniche di coltivazione della vigna e sull'aspetto dei vigneti dell'Italia centrosettentrionale del suo tempo.⁴⁷ Il castigliano Gabriel Alonso de Herrera – la cui famiglia era originaria di Talavera de la Reina – soggiornò in Francia e in Italia. Visse una dozzina d'anni a Granada, ove diresse, nei primi anni del XVI secolo, le *buertas* del marchese de Mondéjar.⁴⁸ Il suo trattato di agricoltura riecheggia questa esperienza e incorpora nell'agronomia europea una parte dell'eredità andalusa. Egli cita ampiamente Ibn-Wafid (Abencenif), che preferisce a Crescenzi quando, per esempio, si tratta di illustrare l'apicoltura.⁴⁹ Lo spazio vissuto da Konrad Heresbach è quello delle città renane da Basilea a Colonia dove, nel 1573, pubblica i suoi *Rei rusticae libri quatuor*. Ma conosce anche Parigi, studia diritto a Ferrara ed ebraico a Padova.⁵⁰ I viaggi compiuti da Olivier de Serres – a Ginevra, a Parigi, probabilmente in Germania – sono molto meno numerosi di quanto non lascino supporre le diverse migliaia di toponimi disseminati nel suo libro. Grazie alle sue letture, il gentiluomo ugonotto delle Cévennes allargò la scena del teatro dell'agricoltura alle dimensioni del mondo conosciuto intorno al 1600.⁵¹ Il libro di agricoltura – bisogna insistere su questo punto – si situa all'intersezione di due spazi complementari. Lo spazio centrale è quello che fornisce all'autore i suoi punti di riferimento fatti dei costumi del luogo, delle condizioni climatiche considerate 'normali', dell'esperienza personale di conduzione di una tenuta. A un altro livello, la letteratura agronomica prende in considerazione anche lo spazio del viaggio – sperimentato in concreto o realizzato per il tramite di libri, scambi epistolari, racconti riferiti – che apporta conoscenze inedite, talvolta accettate, talvolta discusse, sempre suscettibili di arricchire la tradizione.

La scienza degli Antichi, fonte di autorità, l'apertura al mondo contemporaneo attraverso il viaggio, la lettura o la corrispondenza, la competenza personale in quanto proprietario terriero: queste sono le principali fonti alle quali attingono gli autori di cui brevemente abbiamo analizzato le opere. Ma, in conformità alla loro concezione dell'agricoltura, questi autori aggiungono al sapere tradizionale soltanto le novità accertate attraverso il filtro dell'esperienza. C'è sempre dunque uno scarto temporale tra il momento in cui l'innovazione è attestata dalle fonti documentarie e la sua assunzione da parte del sapere agronomico li-

47. Biografia in P. Toubert, *Crescenzi (Pietro de')*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 30, Roma 1984, pp. 649-657. Su Crescenzi e i vigneti italiani cfr. Gaulin, *Viticulture et vinification*, cit., pp. 102 sgg.

48. Herrera, *Obra de agricultura*, cit., pp. XLVII sgg. dell'introduzione.

49. L. Bolens, *Agronomes andalous du Moyen-Âge*, Genève 1981, pp. 21 sgg.

50. Beutler, Irsigler, *Konrad Heresbach*, cit.

51. Secondo C. Beutler, *Olivier de Serres, acteur et témoin de son temps*, in *Autour d'Olivier de Serres*, cit., pp. 299-306.

bresco. Alcuni esempi della maniera in cui i grandi trattati di *Maison rustique* accolgono le nuove coltivazioni permetteranno di precisare questo aspetto. Crescenzi è il primo autore di manuali di agricoltura a prestare attenzione al sorgo, di cui soltanto Plinio il Vecchio, prima di lui, aveva menzionato l'esistenza. Proveniente dall'Africa e largamente presente nell'area arabo-musulmana, il sorgo si diffuse in modo significativo nell'Italia settentrionale a partire dal XII secolo. La sua coltura accompagnò il grande movimento di bonifica agraria della pianura padana prima di cedere il posto al mais durante il XVII e XVIII secolo.⁵² Crescenzi ne descrive in dettaglio i molteplici vantaggi: il sorgo è alimento per il bestiame di grossa taglia in tempi normali e per gli uomini in tempi di carestia, fornisce paglia di qualità per le case dei contadini, cresce nelle terre molto umide dove il grano matura male.⁵³ Intorno alla metà del XVI secolo, Agostino Gallo opera un aggiornamento importante del sapere agricolo, senza quasi mai, notiamo, sottolineare la novità delle sue osservazioni. Grazie alla sua penna, per esempio, fa la sua comparsa nella letteratura agronomica europea il riso. Ad eccezione di poche righe con osservazioni di carattere medico riservategli nella versione toscana di Crescenzi, il riso è ignorato dagli autori medievali, come anche – e ciò sorprende di più – da Herrera.⁵⁴ Ancora, Gallo riserva un'attenzione speciale (è il tema della seconda Giornata) all'erba medica la cui coltura aveva cominciato a interessare alcuni ricchi proprietari del Bresciano. Ma l'autore, di sua iniziativa, si situa nel solco della tradizione, incline più a trovare, per questa pianta da foraggio, una collocazione all'interno della storia botanica che a celebrarne la novità. L'erba medica era conosciuta dai Romani (Gallo si richiama alla testimonianza di Columella) e la sua coltura fu praticata fino a quando i Goti distrussero questa «delicata pastura», reintrodotta poi a partire dalla Spagna (probabilmente Gallo conosceva la traduzione del libro di Herrera nel quale costui riporta, prendendole da Columella, le regole della coltivazione dell'erba medica, «mielga» o «alfalfa»), e diffusa da Napoli fino a Brescia.⁵⁵ Allo stesso modo Olivier de Serres iscrive l'esposizione delle tecniche dell'allevamento dei bachi da seta in un racconto storico che comincia in Cina, passa per la Sicilia e il re Ruggero e si conclude nella Francia meridionale «où les mûriers et

52. Su questa questione, si veda principalmente A.M. Watson, *Agricultural innovation in the early Islamic world. The diffusion of crops and farming techniques, 700-1100*, Cambridge 1983, pp. 9-14; M. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979, pp. 133 sgg.; Menant, *Les campagnes lombarde*, cit., pp. 232 sgg.; R. Finzi, *La diffusion du maïs en Italie du Nord du XVI^e au début du XIX^e siècle*, in *Plantes et cultures nouvelles en Europe occidentale au Moyen Âge et à l'époque moderne*, Actes des deuxièmes journées Internationales

d'Histoire de Flaran, septembre 1990, Auch 1992, pp. 103-113.

53. Crescenzi, *Trattato della agricoltura*, cit. III, 17.

54. Ivi, 24. Ma questo breve capitolo sul riso «tesoro dei paludi» non compare nella versione latina del testo; Gallo, *Vinti Giornate*, cit., pp. 40-41.

55. Ambrosoli, *Scienziati, contadini e proprietari*, cit., cap. 3.

leurs services sont à présent très bien reconnus». ⁵⁶ Non innovazione dunque, ma recupero di tecniche collaudate e, di rimando, la loro diffusione attraverso il libro di agricoltura.

Promotori di una cultura della villa, gli autori di trattati di agricoltura dell'epoca compresa fra il 1300 e il 1600 – da Pietro de' Crescenzi a Olivier de Serres – condividono lo stesso gusto per la lettura e la reinterpretazione delle opere antiche, e lo stesso approccio prudente di un'agricoltura nutritiva e rispettosa della terra e degli esseri umani. L'innovazione, nel senso di novità rivendicata, non è in sé un fine. O piuttosto, la novità ostentata dagli autori di libri di agricoltura non concerne il dominio delle tecniche, ma quello del linguaggio. Herrera giustifica la sua impresa con la necessità di esporre le regole dell'agricoltura, per la prima volta, in castigliano. ⁵⁷ Charles Estienne rimpiange che non ci sia «agriculture française» e scrive per colmare questa mancanza. ⁵⁸ Agostino Gallo non vanta la novità della lingua – anche se il suo discorso è costellato di termini dialettali – perché la tradizione agronomica in lingua toscana è già solida intorno alla metà del Cinquecento. Ma si distingue, però, radicando il suo libro in quel «territorio bresciano» che considera più o meno come il centro del mondo. Heresbach non rinuncia al latino, ma riesce a compiere l'impresa di 'settenzionalizzare' il sapere agronomico libresco appoggiandosi sugli autori mediterranei classici. La novità consisteva dunque, nell'Europa del XVI secolo, nel superare lo zoccolo di conoscenze raccolte da Pietro de' Crescenzi nel suo *Liber ruralium commodorum* e nel proporre un'agronomia 'nazionale', intelligibile in uno spazio culturale linguisticamente o geograficamente determinato. Se l'innovazione è dell'ordine del discorso, i libri di agricoltura si fanno anche carico delle colture e delle pratiche nuove o rinnovate. Ma, per delle ragioni intrinseche al genere della *res rustica* – primato apparente della tradizione, definizione morale dell'agricoltura – solo le tecniche già sperimentate e che in qualche modo godevano di una buona reputazione sotto altri cieli trovano posto in seno alla villa esemplare. Queste opere formano dunque un tutto all'interno del quale sarebbe sbagliato separare il 'nuovo' dal 'vecchio', dal momento che si trattava di fornire ai lettori un ampio panorama delle pratiche agricole, vicine o lontane nello spazio o nel tempo, realistiche o fantasiose, tradizionali o di recente sperimentazione. ⁵⁹

56. Serres, *Théâtre d'agriculture*, cit., v, cap. 15.

57. Herrera, *Obra de agricultura*, cit.: «Digo ser yo el primero che en castellano procure poner las reglas y arte», prologo.

58. Estienne, *L'agriculture et maison rustique*, cit., prologo.

59. Questo tema è stato indagato da M. Ambrosoli, *Lettori e chiosatori delle edizioni a stam-*

pa di Pier de' Crescenzi, «Rivista storica italiana», 96 (1984), pp. 360-413 e S. Polica, *Lettori cinquecenteschi di Pietro de' Crescenzi*, «La Cultura», 24 (1986), pp. 231-255. Per una discussione recente dei diversi modi della trasmissione del sapere agricolo cfr. G. Pinto, *La trasmissione delle pratiche agricole*, in *La trasmissione dei saperi nel medioevo (secoli XII-XV)*, in AA.VV., Atti del XIX convegno internazionale di studi, Pistoia, 16-19 maggio 2003, Pistoia 2005, pp. 1-29.

Dimostrare che questi lettori siano stati capaci di tenere conto delle contingenze, di passare dall'agricoltura pratica alla sua rappresentazione (al suo *Théâtre*, per citare un'ultima volta Olivier de Serres) richiederebbe di indagare su altre tracce scritte del rinnovamento delle pratiche agricole – libri specializzati, contratti agrari, libri contabili, inventari ecc.

Ma, per tornare alla questione iniziale del rapporto fra trattato di agricoltura e innovazioni agricole, concluderemo in compagnia di Camillo Tarello, il primo autore – rimasto a lungo l'unico, *vox clamans in deserto* – che abbia apertamente rivendicato l'innovazione. Non senza enfasi, né senza fierezza, l'autore del *Ricordo d'agricoltura* pubblicato a Venezia nel 1567 si propone di agire nel campo dell'agricoltura «come Colombo genovese, inventore del Mondo Novo che, passando le colonne d'Ercole che dagli antichi non erano mai state passate, diede cagione al gran Carlo V imperatore di aggiungere alla sua impresa questo motto: *Plus Ultra*». ⁶⁰ Più oltre: ed è in effetti al superamento di una sorta di frontiera agricola – quella dello sviluppo dei terreni poveri come quelli dell'alta pianura secca di Brescia ove egli possiede delle terre – che si dedica Tarello, proponendo rotazioni che integrano le piante da foraggio (il trifoglio principalmente) alla coltura dei cereali. Ma si è insistito a sufficienza sul fatto che questo piccolo libro che, secondo Marino Berengo, segna «l'avvio della rivoluzione agraria», disarticola totalmente la forma tradizionale della *Maison rustique*? Pur recuperando, a sua volta, il sapere degli Antichi che legge più spesso in traduzione che in latino – Plinio, Palladio, Columella, Virgilio e Pietro de' Crescenzi sono citati fin dalle prime pagine – Tarello abbandona il modello crescenziiano del trattato generale a beneficio di brevi notizie disposte in ordine alfabetico. Da A come «Abbruciar le stoppie nei campi» fino a Z per «Zappare», i precetti di questo autore originale vanno dritti alla questione essenziale: come aumentare i profitti? La lettera E («L'entrate e rendite delle possessioni si raddopieranno...») ricapitola gli ingredienti del successo che sono l'aratura profonda, il concime abbondante e le praterie artificiali. Tarello non fa, in compenso, alcuna concessione al lettore abituato ai trattati di agricoltura redatti fra il Medioevo e i tempi moderni: né il fascino del soggiorno in campagna, né il piacere della lettura hanno più posto in questo eccellente manuale tecnico.*

60. C. Tarello, *Ricordo d'agricoltura*, a cura di M. Berengo, Torino 1975. * Traduzione di Francesco Fonte Basso.